

HAMILTON 390

di PAOLO PELLEGRINI

«**B**ona cent, entendete lo, / per-qué 'sto libro ai fato: / / per le malvasie femene / lo ari en rime trovato».

Fu una scelta di Gianfranco Contini quella di arricchire i suoi memorabili *Poeti del Duecento* con una sezione intitolata alla 'Poesia didattica del nord', e la coda misogina dei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* non poteva non farne parte. Il *Proverbia* si allineano docilmente a una ricca silloge di testi, in verso e in prosa, in volgare e in latino tutti depositati nel venerando manoscritto Hamilton 390 della Staatsbibliothek di Berlino: l'antichissimo gazofilio della nostra letteratura delle origini provenienti da un'area settentrionale di difficile perimetrazione. E così, mentre altrove Guittone d'Arezzo e Bonagiunta cedevano malvolentieri il passo alla poesia nuova di Guinizzelli, Dante e Cino, tra Cremona e Venezia si traducevano esiraccolgivano aneddoti edificanti adatti a porgere al lettore di turno opportuni insegnamenti morali.

La storia dell'Hamilton 390 segue lo sfacelo delle *Wunderkammern* che a partire dal tardo Cinquecento – ultimo atto della ormai esausta rivoluzione umanistica avviata due secoli avanti – abbellirono palazzi signorili e ville di campagna delle grandi fa-

**Una silloge di testi a carattere didattico-moraleggianti:
la Salerno Editrice dedica un esauriente volume al prezioso
manoscritto duecentesco Saibante-Hamilton, oggi a Berlino**

miglie nobiliari del Veneto. Signori di schiatta o *parvenus* arricchiti investirono le proprie finanze accumulando senza posa manoscritti, incunaboli, epigrafi, monete, medaglie, cimeli d'ogni genere dando vita a vere e proprie musei domestici ora per candividerli a tappa obbligata dei tradizionali *grand tours* ora per aprirli generosamente alla curiosità di amici e studiosi. Fra coloro che si distinsero per munificenza e ardore collezionistico figura, ai primi del Settecento, il veneziano Giovanni Saibante: «Non ci fu mai chi con più avidità, ed a maggior prezzo cercasse cose rare, e singolarmente manoscritti, strumenti matematici, armi strane, ed ogni sorta di armi da guerra, del s. giov. Giovanni Saibante, gentiluomo di grandi e nobilissimi spiriti, di cuor sincerissimo e di rigorissima puntuallità (...). Compiaquesi sopra tutto d'incenttar testi a pena, e vi riusci con tal fortuna, che sopra mille trecento manoscritti gli venne fatto di raccogliere». Così nel bel ritratto affidato alla penna del contemporaneo e sommo erudito Scipione Maffei, che della monumentale biblioteca stilò un provvidio inventario e che del Saibante aveva «elevati al sacro fonte» tutti i figli. Uno di questi, Giulio, tralognò e – *sic transit* – vendette la biblioteca. Poco male, almeno all'inizio, perché i libri furono ac-

quistati in buona parte da un altro collezionista veronese, il marchese Paolino Gianfilippi. Fu un salvataggio effimero perché il codice in questione migrò presto in Lombardia, ad arricchire la collezione del grecista Luigi Bossi e da qui, in un inesaurito via vai, fece ritorno in Veneto, precisamente a Venezia, nella biblioteca dell'abate e preteccore di casa Barbarigo, Luigi Celotti. Le peregrinazioni italiane terminarono qui: il Celotti, pare, vendette il codice ad Alexander Douglas decisamente duca di Hamilton e agli Hamilton il codice rimase fino al dodicesimo rampollo della stirpe che mise all'asta l'intera collezione di famiglia. Le *Goldmark* prussiane fecero il resto: ne servì circa un milione e mezzo perché Friedrich Lippman, direttore del Kupferstichkabinett di Berlino, riuscisse ad assicurare la quasitotalità dei pezzi alla biblioteca del Zweites Reich.

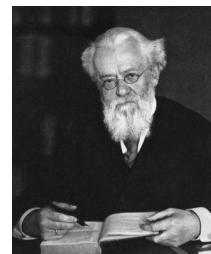
A Berlino i testi dell'Hamilton 390 furono affidati alle sapienze editoriali dello svizzero Adolf Tobler, migrato alla Friedrich-Wilhelms-Universität come *Professor of Romanische Philologie*: è un nome che tra gli studiosi della disciplina viene ancora oggi pronunciato con timore e venerazione. Tobler produsse una prodigiosa serie di contributi in cui all'edizione dei testi affiancava un commento linguistico molto ricco, con utili tavole a colori e in bianco e nero. La schiera di collaboratori che hanno contribuito alla confezione dell'opera è troppo lunga da riportare, ma occorrerebbe menzionarli uno a uno per la passione e l'impegno profusi nell'impresa, impegno e passione che emergono con evidenza tra le righe dei loro saggi.

Come si diceva, i testi del Saibante-Hamilton 390 sono tutti di provenienza settentrionale. Il problema più spinoso sul quale si è esercitata a lungo la abitria di linguisti e filologi è la loro localizzazione puntuale, stante il fatto che alla redazione originaria si sovrapposse certamente la patina linguistica del copista redattore del codice. In questi casi è sempre difficile determinare cosa spetti al testo originario e cosa alla mano che lo trascrisse in un secondo momento o ancora se l'ibridismo si debba addirittura alla sua stessa fase aurorale, spetti cioè non al copista ma addirittura all'autore. Qualche dato utile può emergere dalla analisi di quei testi del

codice che esibiscono tratti geograficamente localizzabili con buona certezza e ascrivibili senz'altro all'originale. È il caso del *Libro di Uguccione da Lodi* o della cosiddetta *Istoria dello Pseudo-Uguccione*, centrati sulla Lombardia orientale, che (lo ha certificato Nello Bertoletti in un bel saggio uscito su «Medioevo Romano» nel 2018) esibiscono sporadicamente ma inequivocabili desinenze sigmatiche nelle forme verbali di seconda persona (del tipo as per 'hai', es per 'sei', returnerás per 'ritornerai' etc.) del tutto incompatibili con quell'area geografica e tipiche invece di una fascia che oscilla tra il veneziano e il veneto nordorientale (Treviso).

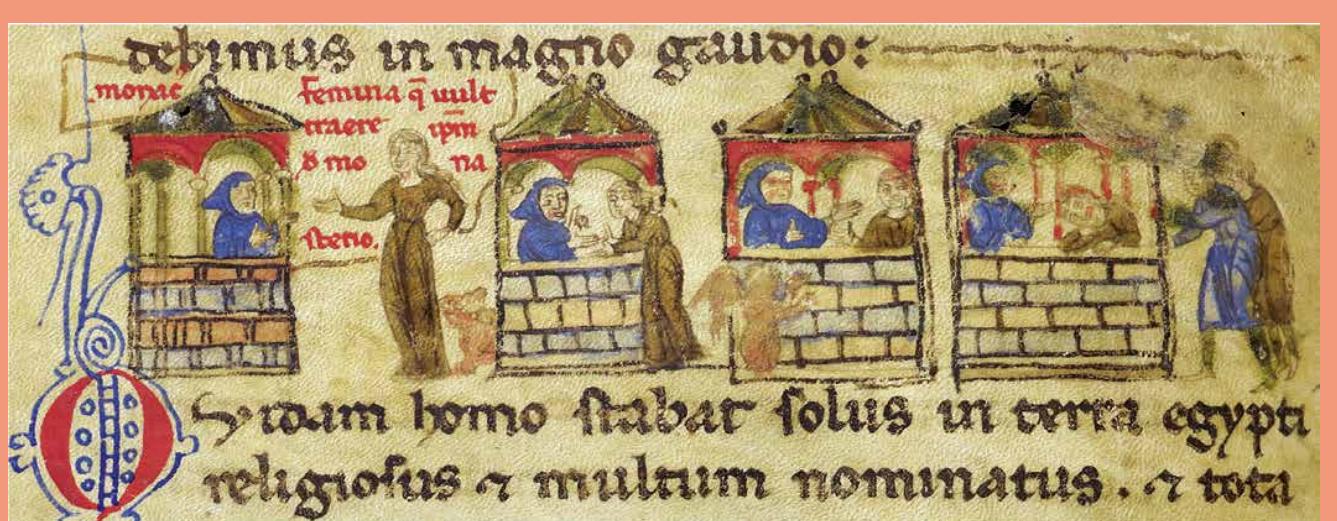
Ciò farebbe appunto pensare a una trascrizione avvenuta all'interno di quel perimetro, tutt'altro che nuovo a iniziative culturali di rilievo.

E però, se si passa ad analizzare proprio il *Proverbia*, che costituiscono forse il segmento attributivamente più contestato della silloge (vi si cimentò, oltre ai Contini, anche Maria Corti), la situazione si ingarbuglia di nuovo perché proprio là dove ci aspetteremmo l'emergere di fenomeni come quelli appena descritti – anche a discapito del sostegno linguistico, per così dire, autoritario – questi non si manifestano (le desinenze di seconda persona dei *Proverbia* sono tutte, con un'unica eccezione, asigmatiche: di' dici, poi' puoi', ca-stige, trovi, traie e si potrebbe continuare). La lingua dei *Proverbia* insomma mostra, come ben sottolinea la nota di Roberto Taglia-



Meneghetti e Tagliani curano l'edizione critica del codice, studiato in passato da Tobler e Contini

Edificanti aneddoti del nord tra filologia e collezionismo



Il monaco sedotto, part., vignetta tratta dal codice Hamilton 390, Berlino, Staatsbibliothek; sopra, il filologo svizzero Adolf Tobler